

Respinte le dimissioni dopo le accuse di corruzione al responsabile delle privatizzazioni in Russia

Elsin grazia il vicepremier Ciubais ma il siluramento è solo rinviato

Rimossi invece gli altri tre coautori di un libro dietro al compenso del quale si nascondeva una mega-tangente pagata dal beneficiario di un'asta per l'assegnazione della holding delle telecomunicazioni.

Taleban rifiutano aiuti alimentari Onu

I Taleban hanno rifiutato di consentire il transito sulle strade da loro controllate agli aiuti umanitari del Programma alimentare mondiale (Pam) delle Nazioni Unite. I viveri erano destinati alla popolazione civile della provincia centrale di Bamyan, colpita da una carestia e occupata dalle forze dell'opposizione. Il ministro dell'Informazione dei Taleban, Amir Khan Muttaqi, ha affermato che il Pam potrà utilizzare percorsi alternativi e ha sottolineato che la strada settentrionale per Bamyan è agibile e presidiata dalle opposizioni e che anche un aeroporto della provincia è in funzione. Nei giorni scorsi, 2.000 tonnellate di farina e 60 di olio erano state rubate dai magazzini del Pam a Hairatan, al confine con l'Uzbekistan, in un territorio roccaforte dell'alleanza anti Taleban. Muttaqi ha accusato le opposizioni di usare gli aiuti umanitari per sostenere la propria macchina bellica e ha esortato la gente di Bamyan a «ribellarsi» e aprire le porte ai Taleban. Intanto la missione dell'Onu in Afghanistan per ottenere dal governo dei Taleban il rispetto dei diritti delle donne è in corso ormai da due settimane, ma per ora non ha ottenuto risultati; lo ha ammesso Angela King, che si trova a Kabul per conto dell'Onu in qualità di consigliere del segretario generale per i diritti delle donne. L'Afghanistan è collocato attualmente dall'Onu al secondo posto nella classifica dei paesi più oppressivi nei confronti delle donne. Peggioro dell'Afghanistan, secondo questa classifica, è solo la Sierra Leone. King, parlando a Kabul, ha detto per l'Onu attualmente non ha spazio di manovra. (Agi, Ap)

La storia è «sporca», Ciubais ha compiuto «azioni inammissibili», ma resta al suo posto. Almeno per ora. Il vicepremier russo, fortemente sospettato di aver preso tangenti per favorire un privatizzatore amico, ieri mattina si era dimesso ma nel pomeriggio Elsin ha respinto le sue dimissioni. Perché? Il presidente ha fatto alcuni calcoli: primo, gli investitori stranieri, innamorati del giovane riformatore, non sarebbero contenti del suo allontanamento dal governo; secondo, una crisi in questo momento darebbe solo fiato all'opposizione comunista; terzo, il mercato finanziario russo, ancora fragile e asfittico, di tutto ha bisogno tranne che di un periodo di instabilità. E allora che si salvi Ciubais, anche se prima o poi la pagherà. Perché il vicepremier ha conservato la poltrona ma la sua reputazione esce dalla faccenda fortemente intaccata. Basta leggere il comunicato del Cremlino per rendersene conto. «Il presidente non considera che in questo affare la legge sia stata violata - è scritto - Ma le azioni dei funzionari non sono state normali». Anzi, sono state «inammissibili». Altrettanto seccato è apparso Cernomyrdin, diretto superiore di Ciubais. «Neio né il presidente eravamo al corrente della storia - ha detto il premier - E' una sporca storia che non può fare del bene al governo».

Che ha combinato Ciubais? E chi lo ha accusa? Il vicepremier avrebbe preso un compenso milionario per un libro sulla storia delle privatizzazioni in Russia il cui editore è il vincitore della recente asta sulle telecomunicazioni. Il libro, 250 pagine non ancora pubblicate, è stato ordinato dal gruppo editoriale «Segodnja-press», una holding che possiede 76 testate fra quotidiane e mensili, per un totale di 56 milioni di copie, che recentemente ha acquistato il giornale più venduto di Mosca, Komsomolskaja pravda. Padrone di tutto questo ben di dio, in forma diretta e indiretta, è Vladimir Potanin, presidente della Svezinvest, il quale nell'estate scorsa si è assicurato il controllo della Svjazinvest, la Telecom russa, battendo altri miliardari. Grazie, ecco il punto, all'appoggio di Ciubais. Il fatto è che il vicepremier non avrebbe aiutato Potanin gratis, il che sarebbe stato ugualmente grave ma non troppo perché la cosa sarebbe passata, come è accaduto, per una scelta di politica economica. Ciubais, dicono i suoi accusatori, avrebbe guadagnato dall'affare una mazzetta di 90 milioni di dollari ben nascosta appunto dietro il compenso per il libro. L'opera in realtà poteva essere delle migliori perché, insieme a Ciubais, vi hanno lavorato i principali protagonisti della stagione delle privatizza-

zioni: Alfred Koch, ex capo del ministero responsabile; Maksim Boiko, che lo ha sostituito nella carica; Pjotr Mostovoj, titolare del dicastero per l'insolvenza; e Aleksandr Kazakov, vice capo dell'amministrazione di Elsin, anche lui in passato responsabile della destatalizzazione. Tranne Koch che era stato già licenziato quattro mesi fa, tutti gli altri sono stati cacciati tra ieri e l'altro ieri. Elsin cioè ha voluto e potuto salvare Ciubais ma non i suoi amici.

Ma veniamo ora agli accusatori del vicepremier. Dietro allo scandalo c'è l'ultima vittima illustre delle epurazioni di Elsin, Boris Berezovskij, uno dei quattro-cinque uomini più ricchi della Russia. Il presidente lo ha licenziato una settimana fa, privandolo della poltrona di vice segretario del consiglio di sicurezza, dietro suggerimento di Ciubais, secondo quanto ha raccontato Berezovskij medesimo. Motivo dell'allontanamento di nuovo la Svjazinvest, che anche Berezovskij aveva cercato di comprare con l'aiuto di mercatori compiacenti. Da qui l'accusa del Cremlino e il successivo licenziamento: l'imprenditore voleva usare la carica pubblica per favorire i suoi affari privati. Non è passata una settimana ed è arrivata la risposta di Berezovskij. La storia del libro sulle privatizzazioni è infatti stata svelata da un giornalista ritenuto

portavoce ufficioso del miliardario alla radio di Mosca «Ekho Moskvy», di cui fra l'altro Berezovskij possiede le azioni. In un primo momento Ciubais ha fatto finta di niente. Poi, quando dell'argomento si è impossessato il gruppo comunista alla Duma chiedendo al governo spiegazioni, ha dichiarato che comunque il compenso era diretto per il 95% a sostenere le piccole imprese. Infine, dopo l'interrogatorio di Elsin in persona, ha ammesso che gli «onorari erano stati troppo alti» e che quindi «i rimproveri del presidente erano fondati». E ha scritto la lettera di dimissioni. Quaranta due anni, Ciubais da cinque, da quando cioè la Russia è entrata in periodo post-comunista, si occupa della destatalizzazione dell'economia del suo paese. Yavlinskij, il riformatore di sinistra, capo del partito «bolsevoico liberale» perché permette che solo un pugno di uomini si occupino della costruzione del capitalismo russo. Questo tipo di governo viene anche chiamata «oligarchia» che può reggere solo per un breve periodo perché quando la torta comincia a diventare piccola, gli «oligarchi» si scatenano nelle guerre per bande. Quello che sta avvenendo in questi giorni.

Maddalena Tulanti

Al Congresso battuti i «fondamentalisti»

I verdi tedeschi votano l'alleanza con l'Spd per governare nel '98

BERLINO. Con un'accoglienza plebiscitaria al battagliero discorso del leader Joschka Fischer i Verdi tedeschi, riuniti a congresso a Kassel (Assia), hanno dato prova di compattezza e della volontà di arrivare al potere per un cambio della guardia dopo 15 anni di governo della coalizione cristiana liberale del cancelliere Helmut Kohl. In un lungo e acclamato discorso, Joschka Fischer, esponente dell'ala «realista», ha reclamato davanti ai 750 delegati la necessità di un vero cambio di indirizzo in Germania, possibile a suo dire «solo» con l'apporto determinante dei Verdi in una coalizione con i socialdemocratici (Spd). Dei cronici attriti interni e dissensi nell'ala di sinistra, cosiddetta «fondamentalista», capitanata da Juergen Trittin, non si è avuto sentore: il brillante e popolare stratega Fischer è riuscito a convincere il popolo ecologista della opportunità di rinserrare le fila a meno di un anno dal cruciale appuntamento elettorale che potrà decidere un ribaltamento degli equilibri politici. I numeri, secondo un sondaggio della rete Tv

«Zdf» reso noto ieri, ci sarebbero: se si votasse infatti domani in Germania, l'attuale coalizione conservatrice Cdu-Csu-Fdp otterrebbe solo il 43 per cento, contro il 48 per cento di una coalizione rosso-verde fra Spd e Bündnis 90/Die Grünen (Alleanza 90/Verdi). L'esito delle politiche del settembre '98 sarà determinante secondo Fischer per i due prossimi decenni in Germania. Una coalizione Spd-Verdi erediterebbe una «fatale» eredità dal governo Kohl, accusato di avere distrutto con la sua politica «caotica» il consenso sociale e di avere provocato record di debiti e disoccupazione. Fischer ha anche ammonito il suo partito a non insistere su posizioni di politica estera radicali, come l'abolizione della Nato, decisamente avversata dalla Spd. Sarà in ogni caso «dannatamente difficile» andare d'accordo con la Spd, ha detto paventando una «sporca campagna elettorale» in tema di politica di asilo e stranieri. I Verdi devono rimanere il portabandiera inflessibile della tutela dei diritti umani e delle minoranze. (Ansa)

Sono le prime elezioni a suffragio universale

Marocco, dal voto esce un paese diviso in tre

RABAT. È un Marocco diviso in tre grandi blocchi, sinistra, centro e destra, quello uscito dalle elezioni legislative di venerdì, le prime a suffragio universale. Secondo i risultati definitivi diffusi dal ministero degli Interni, alla Camera di 325 seggi l'alleanza di sinistra (Koutla) ha ottenuto 102 seggi, i partiti di centro 97 e l'alleanza di destra (Wifaq), che era al governo, 100. I restanti 26 seggi sono andati a formazioni varie tra cui quella che ingloba anche l'Islam politico moderato che ne ha ottenuti nove. Sarà quindi il centro a fare da ago della bilancia nella formazione del prossimo esecutivo poiché i risultati non permettono quella netta alternanza di governo auspicata da molti, tra cui Hassan secondo. L'affluenza alle urne è stata più bassa del previsto, il 58,3% contro il 62,7 delle legislative del '93. Sarà il re a dare il mandato per formare il prossimo governo - quello attuale è formato da un'alleanza di destra - dopo che a dicembre saranno eletti, non direttamente, anche i componenti della camera alta. L'opposizione, che ha denunciato numerosi brogli, non fa mistero di essere pronta ad entrare nel nuovo governo, dove potrebbe ottenere addirittura il posto di primo ministro. Sa che non può perdere un treno importante, anche se in realtà sa che quella introdotta dalla nuova costituzione può essere considerata, sì, una democrazia, ma certamente controllata, un po' come in Algeria. Ad un parlamento eletto dal popolo, farà infatti da contraltare una nuova camera di 275 consiglieri, scelti a suffragio indiretto da sindacati, ordini professionali, amministratori locali e consigli regionali. Questa sorta di senato sarà quindi, sottolinea l'opposizione, espressione di una élite economica e di potere che potrà bloccare l'iter legislativo, e potrà sfiduciare il governo più facilmente di quanto sarà concesso ai deputati; se a questi viene chiesta la maggioranza assoluta (163 voti) perché la mozione di censura passi il governo cada, alla camera alta dei consiglieri basterà il voto della maggioranza dei due terzi, cioè 91 voti. Inoltre il re ha facoltà di sciogliere le camere separatamente.

L'intervista

Fassino: le nomine? Buone quasi tutte ma ora pensiamo alla riforma degli Esteri

La nomina dei nuovi ambasciatori ha scatenato polemiche e suscitato aspettative. Di questa vicenda Piero Fassino, sottosegretario agli Esteri, è stato uno dei protagonisti.

C'è chi ha parlato delle nomine dei nuovi ambasciatori come di un primo passo in direzione del rinnovamento e altri che, all'opposto, hanno denunciato il permanere di vecchie logiche burocratiche e di cordata. Come stanno le cose?

«Complessivamente il movimento diplomatico segna un passo nella giusta direzione della valorizzazione delle competenze, della professionalità e delle capacità. Gli ambasciatori che abbiamo nominato a Bucarest, Skopje, Bratislava, Adis Abeba, Kampala, Rabat, Tel Aviv, Canberra, Bogotà, Città del Messico, sono uomini esperti: alcuni hanno già dimostrato in precedenti incarichi di saper ben apprezzare l'Italia e i suoi interessi; altri sono giovani neo-ambasciatori che sapranno fare bene. E fatto significativo abbiamo un'altra donna, la quarta, ambasciatrice. Sono stati scelti non sulla base di appartenenze politiche ma unicamente della professionalità dimostrata.

E tuttavia si è anche fatto riferimento ad una volontà neolitizzatrice dell'Ulivo

«Questa è una vera sciocchezza. Lo ripeto: nessuno dei nominati è stato valutato sulla base delle sue opinioni politiche, che peraltro non sono neanche note, ma unicamente sulla base delle capacità. In un anno e mezzo di attività mai abbiamo privilegiato qualcuno sulla base di una appartenenza politica. Quello che conta è che un diplomatico sia capace e leale allo Stato».

Ma qualche nomina è stata apertamente contestata.

«Sì e con ragione, perché qualche nomina appare ancora figlia di quelle vecchie logiche di potere interno che a lungo hanno dominato alla Farnesina. Non mi scandalizza, perché la battaglia per affermare criteri trasparenti deve fare i conti con lobbies politiche e diplomatiche consolidate, assai poco disponibili a rinunciare a un potere indebitamente acquisito. Così come va definitivamente ribadito che le nomine di coloro che rappresentano l'Italia nel mondo spettano al governo, al ministro degli Esteri e alla direzione politica del ministero, mentre qualcuno pensa ancora che il Consiglio dei ministri debba solo mettere il timbro di ratifica alle decisioni della burocrazia. Abbiamo intrapreso una strada nuova che vogliamo percorrere con determinazione e trasparenza, lasciandoci definitivamente alle spalle il metodo oscuro e discutibile delle "mormorazioni", quasi che la nomina di un ambasciatore debba seguire le segretezze di un conclave cardinalizio. Giustamente si rivendica trasparenza nelle nomine pubbliche: non si vede perché non debba valere anche per gli

incarichi diplomatici».

Ma resta irrisolto il problema degli strumenti di politica estera.

«Certamente. Proprio questo è il punto. Non si tratta solo delle nomine. In questi 18 mesi il governo dell'Ulivo ha dimostrato che l'Italia ha una politica estera. La ferma determinazione con cui stiamo realizzando i parametri di Maastricht, l'ingresso nel sistema Shengen, l'impegno attivo nella Conferenza intergovernativa, la missione in Albania, il rilancio di una forte proiezione in Europa centrale e orientale e nel Mediterraneo - viste come due direttrici non più alternative ma complementari - e, allargando ulteriormente lo sguardo, il sostegno che abbiamo dato alle nostre imprese a penetrare anche nei mercati più lontani: tutto questo ha consentito all'Italia di riconquistare credibilità e affidabilità. A questo punto, però, è assolutamente necessario dotarsi di strumenti adeguati».

Che significa in termini concreti?

«Intanto significa destinare alla politica estera maggiori risorse finanziarie: spendiamo oggi lo 0,21% del Prodotto interno lordo, quando dieci anni fa - in un mondo molto meno globalizzato - spendevamo lo 0,40% del Pil. Poi occorrono le risorse umane necessarie: il blocco del turn over nel pubblico impiego fa sì che il ministero degli Esteri sia sotto organico di 700 persone su 5000 dipendenti, il 15%. E questo in anni nei quali sono nati 25 nuovi Stati e, più in generale, le esigenze di rappresentare gli interessi dell'Italia sono aumentate. Serve naturalmente anche un potenziamento delle attività di formazione del personale perché le esigenze a cui la nostra diplomazia deve rispondere sono molto più complesse che in passato.

Serve un rilancio degli Istituti di cultura all'estero per cogliere tutte le enormi opportunità di relazioni che offre una cultura italiana che ha contribuito in maniera determinante alla storia della civiltà. È indispensabile una riforma della cooperazione per i Paesi in via di sviluppo. Così come Albania e Bosnia ci indicano la necessità di forze armate riorganizzate e ripensate in funzione di sempre più frequenti compiti di pace».

E per quanto concerne la Farnesina?

«La riforma del Ministero è indilazionabile, nella direzione di una organizzazione su basi geografiche, come ormai avviene in tutti gli altri grandi Stati. Serve poi una valorizzazione delle competenze, promuovendo una nuova generazione di diplomatici e facendo spazio alle molte energie nuove che in questi ultimi anni sono approdate alla diplomazia. E, infine, serve una semplificazione di procedure antiquate che oggi assorbono in modo abnorme risorse, competenze e tempo».

Umberto De Giovannangeli

Renet

La New Age, Dio e la morte

Carlo Maria Martini, Sabino Acquaviva, Alain Touraine

Un mese di idee Novembre 1997, Numero 42 Lire 12.000 Direttore Giancarlo Bosetti

Reset

Sinistre: quali? quante? per andare dove?
Bosetti, Marcesini, Montalban, Nair, Salvati, Zincone

Tony Blair e l'homo britannicus
Supplemento Liber: Ascheron, Bourdieu, Dixon, Kemp, Kinsky, Webb

Media: i bambini, la pubblicità, il design
Giorgio De Michelis, Alberto Pellai, Riccardo Staglianò

numero doppio Reset+Liber 80 pagine

